



12 DICEMBRE 1969

PIAZZA FONTANA  
LA STRAGE 50 ANNI FA

CATTANEO A PAGINA 5

Primo piano

L'anniversario 12 dicembre 1969

# La strage che ha cambiato l'Italia

**Piazza Fontana.** L'eccidio alla Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano: 17 morti e 80 feriti. Lo stragismo neofascista ha insanguinato una lunga stagione. La connivenza coi Servizi deviati. Processo senza colpevoli diretti

FRANCO CATTANEO

L'Italia delle bombe non c'è più, sconfitta (nonostante tutto) nelle aule di Tribunale. Quell'Italia in bianco e nero, che stava incontrando il primo benessere in uno scontro ideologico tesissimo. Il Sessantotto studentesco cominciava ad avere un percorso lungo e un secondo tempo. L'autunno caldo, con le lotte operaie senza uguali in tutta Europa, era al culmine con la firma del contratto nazionale dei metalmeccanici, il 21 dicembre. Il centro-sinistra si stava spegnendo, mentre Mariano Rumor guidava un monocoloro Dc appoggiato dai partiti della vecchia coalizione. Il Paese varava le riforme (Statuto dei lavoratori, nascita delle Regioni, più tardi il divorzio e il diritto di famiglia), virando a sinistra e rilanciando l'antifascismo, mentre i socialisti tornavano a dividersi fra Psi e socialdemocratici e il Msi passava nelle mani di Giorgio Almirante.

## Escalation senza pari

In questo scenario viene scritto il primo capitolo di una storia crudele e malata in un Paese dalla democrazia ancora giovane e dalle istituzioni fragili: la strage di piazza Fontana, 50 anni fa, che inaugura la «strategia della tensione», cioè lo stragismo neofascista con coperture istituzionali per proteggere ve-

rità in quel momento inconfessabili.

Alle 16,37 del 12 dicembre 1969 una bomba esplose nel salone aperto al pubblico della Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana 4, a Milano, a due passi dal Duomo, a quell'ora affollato di clienti: coltivatori e allevatori in gran parte, giunti in città per la borsa-mercato del venerdì. Scene terribili. I morti sono 17, i feriti una ottantina.

Da questo eccidio, per il filosofo Norberto Bobbio, avrebbe avuto origine «la degenerazione del nostro sistema democratico». Quell'ordigno fa parte di un disegno strategico, perché la stagione del terrorismo inizia con 22 attentati dinamitardi nel Centro-Nord fra il 15 aprile e il 12 dicembre di quell'anno spartiacque, comprese le bombe alla Fiera di Milano del 25 aprile e le tre a Roma il giorno stesso della Banca nazionale dell'agricoltura.

E piazza Fontana apre l'escalation stragista: Peteano ('72), Questura di Milano ('73), Piazza della Loggia a Brescia ('74), treno Italicus ('74) e stazione di Bologna ('80). In totale la continuità del progetto criminale provoca 135 morti e circa 560 feriti. Fra terrorismo nero e rosso, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, al lavoro negli anni '90, ha calcolato che da inizio '69 a fine '87 si

siano verificati 14.591 atti di violenza politica, lasciando sul terreno 491 morti e 1181 feriti. In quella che il presidente della Commissione, Giovanni Pellegrino, ha definito una guerra civile a bassa intensità in un inedito contesto geopolitico che spiega la realtà italiana nella contrapposizione fra Paesi capitalisti e dell'Est comunista e nel pieno delle tensioni Nord-Sud che hanno coinvolto l'area del Mediterraneo. Con l'eccezione del terrorismo separatista nei Paesi baschi e nell'Ulster, quel che è avvenuto in Italia rappresenta un caso senza pari nell'Europa occidentale dopo il '45. Perché tante stragi? Perché gli autori sono stati spesso protetti? Perché, dopo la sconfitta del terrorismo nero, quello brigatista è cresciuto fino all'attacco al cuore stesso dello Stato con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro nel '78?

## Le due fasi

Piazza Fontana ha avuto due piste: quella degli anarchici (con il ballerino Pietro Valpreda e con il ferroviere Giuseppe Pinelli, morto precipitando da una finestra della Questura di Milano), poi smontata, e dal '71 quella della matrice veneta di Ordine Nuovo che appartiene alla verità storica. Nel '93 il giudice milanese Guido Salvini riapre l'inchiesta per chiuderla nel '99. La maratona processuale si conclude con la sentenza della Cassazione il 3 maggio 2005:

pur confermando l'assoluzione di Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni, la Corte suprema afferma che gli attentati del '69 «maturarono all'interno del neofascismo italiano» e furono «opera di esponenti dell'organizzazione Ordine Nuovo del Veneto», fra i quali andavano compresi Franco Freda e Giovanni Ventura, peraltro non più giudicabili in quanto assolti in via definitiva dalla Corte d'assise d'appello di Bari. Salvini, che in questi giorni ha pubblicato con Andrea Sceresini un suo libro polemico di 611 pagine («La maledizione di piazza Fontana-L'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra i magistrati», edito da Chiarelettere), ha individuato una netta discontinuità fra piazza Fontana e piazza della Loggia dove si svolgeva una manifestazione antifascista: il contesto è lo stesso, ma si collocano all'inizio e alla fine di una fase storica. La strage di Brescia, ha detto il giudice a «Panorama», «è un colpo di coda perché è una strage di «intimidazione» e non «ingannatoria» come piazza Fontana. L'attentato del 12 dicembre 1969 era congegnato per non consentire l'individuazione dei veri autori: si basava su una strategia di mistificazione, che puntava a far individuare un falso responsabile e mettere così in difficoltà la parte politica avversaria. A Brescia la

strage è intimidatoria, perché vuole colpire il "nemico" e fiaccare il morale (...) Nel 1974 i terroristi neri si sentono abbandonati dagli apparati dello Stato, gli stessi che in qualche modo li hanno protetti. E questo avviene nel momento in cui declina anche la prospettiva di successo di un progetto golpista. Non va dimenticato che in quel momento, in tutta Europa, declinano anche i governi autoritari di destra e si apre la "distensione" tra Occidente e blocco sovietico».

Il giornalista Luigi Ferrarella («La strage di piazza Fontana» edito dal «Corriere della Sera») ha sottolineato che nessun condannato ha mai scontato neppure un giorno per piazza Fontana, eccidio che resta «impunito sì, ma senza verità proprio no. Perché filoni come «strategia della tensione», «depistaggi» per sviare le indagini e «matrice neofascista» non sono invenzioni lessicali, bensì trovano riscontro nei punti fermi giudiziari. Se ne sa molto grazie anche ad una nuova generazione di magistrati e ad una leva di giornalisti che in quegli anni ha fatto controinformazione. Quello che è stato il più lungo processo della storia italiana (oltre 500 mila pagine) s'è rivelato più che tormentato e in cui è successo di tutto: esiti alterni e contraddittori, tentativi d'insabbiamento, indagati fatti sparire in un clima di connivenze occulte fra estrema destra e settori militari (che datano dai primi anni '60) e soprattutto nel l'opaco ruolo di cerniera svolto dal Sid (Servizio informazioni difesa) e dall'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno. «Servizi deviati», s'è detto per anni: eppure l'aggettivo è riduttivo, perché le responsabilità sono state provate a livello di vertici.

#### «Relazioni improvvide»

In un mondo popolato di ombre, informatori reclutati nella manovalanza neofascista, millantatori seriali, testimoni a bizzeffe ora fasulli ora credibili e doppiogiochisti di ogni genere, l'Italia democratica di quel tempo viene insidiata dal golpe di Junio Valerio Borghese, tentato e fallito nel dicembre '70, e poi dalla lunga mano della P2, la

loggia massonica deviata di Licio Gelli. Pietro Calogero, uno dei magistrati delle trame nere, in un recente libro a più voci («L'Italia delle stragi» a cura di Angelo Ventrone, edito da Donzelli) è stato preciso e severo nell'indicare la responsabilità degli apparati di sicurezza dello Stato: le indagini sulla pista nera furono ostacolate e gravemente danneggiate, ci sono state condotte ostruzionistiche e favoreggiate. Per il magistrato veneto, ma anche per gran parte degli studiosi del terrorismo, il fine dello stragismo aveva una «connotazione antirivoluzionaria», cioè di «argine al cedimento a sinistra del sistema politico-istituzionale e di riassetto in chiave moderata dell'esercizio del potere», non di sovvertimento.

Se il termine «strategia della tensione» è stato interpretato a lungo come l'espressione di una serie di azioni terroristiche nell'orizzonte di un colpo di Stato attribuendo la responsabilità alla sinistra, il puzzle s'è mostrato più sofisticato pur in un quadro mediterraneo che vedeva i colonnelli al potere in Grecia dal '67, la dittatura franchista in Spagna e il regime autoritario di Caetano in Portogallo.

L'analista Vladimiro Satta, riferendosi al retroterra della «guerra non ortodossa» al comunismo, parla di un'illusione reciproca di strumentalizzazione fra Intelligence e Ordine Nuovo: «I militari utilizzavano i neofascisti per operazioni improprie, estranee ai compiti istituzionali dei Servizi.

Gli estremisti di destra, portati in palmo di mano da alti gradi delle Forze armate, si misero in testa di poterli trascinare dalla loro parte in progetti antidemocratici». Relazioni improvvide, le definisce lo studioso.

Pietro Calogero rinvia alla prospettiva internazionale, all'America di Richard Nixon e del suo segretario di Stato Henry Kissinger. Il rimando è al «Field Manual», un documento di un centinaio di pagine firmato nel '70 dal capo di Stato maggiore dell'esercito, William C. Westmoreland. Si trattava di un manuale che dava direttive al Servizio segreto dell'esercito

americano per stabilizzare i governi dei Paesi Nato, rendendoli impermeabili alla penetrazione comunista mediante «operazioni speciali» di destabilizzazione. L'obiettivo era «destabilizzare per stabilizzare»: la struttura democratica dei Paesi interessati era sempre la benvenuta, purché contemplasse i requisiti dell'anticomunismo.

In Italia il documento, noto soltanto al Sid e custodito nei suoi archivi, era stato rinvenuto in una valigia in possesso della figlia di Gelli durante un controllo all'aeroporto di Fiumicino nell'81.

Inchieste e processi, oltre ai buchi neri, hanno scontato pure i limiti di una lettura al ribasso del fenomeno, come precisa il giudice Salvini sempre a «Panorama», perché quei magistrati, soprattutto delle Corti d'assise, non hanno saputo cogliere il vero significato delle stragi: «È come se non volessero capire che c'era un movente politico e che non avevano un senso se non in quanto parte della strategia di un gruppo politico».

E ancora: «Nessuna sentenza dedica una riflessione al contesto in cui avvengono le stragi, né un'analisi all'identificazione del movente. Le si tratta quasi fossero reati comuni, dimenticando il "perché" delle stragi. Ma quel "perché", e anche il "chi", erano spesso espliciti negli scritti programmatici di alcune realtà ideologiche dell'epoca. Bastava leggere».

Per concludere: quell'Italia è stata un campo di battaglia al tempo della Guerra fredda ma ne è uscita con le regole dello Stato di diritto e, per quanto non sia sempre riuscita a trovare le prove definitive per identificare i colpevoli, ha però individuato gli ambienti politici della strategia eversiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le formelle a piazza Fontana in memoria delle vittime delle strage



Il salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana dopo l'attentato, Milano, 12 dicembre 1969 ANSA